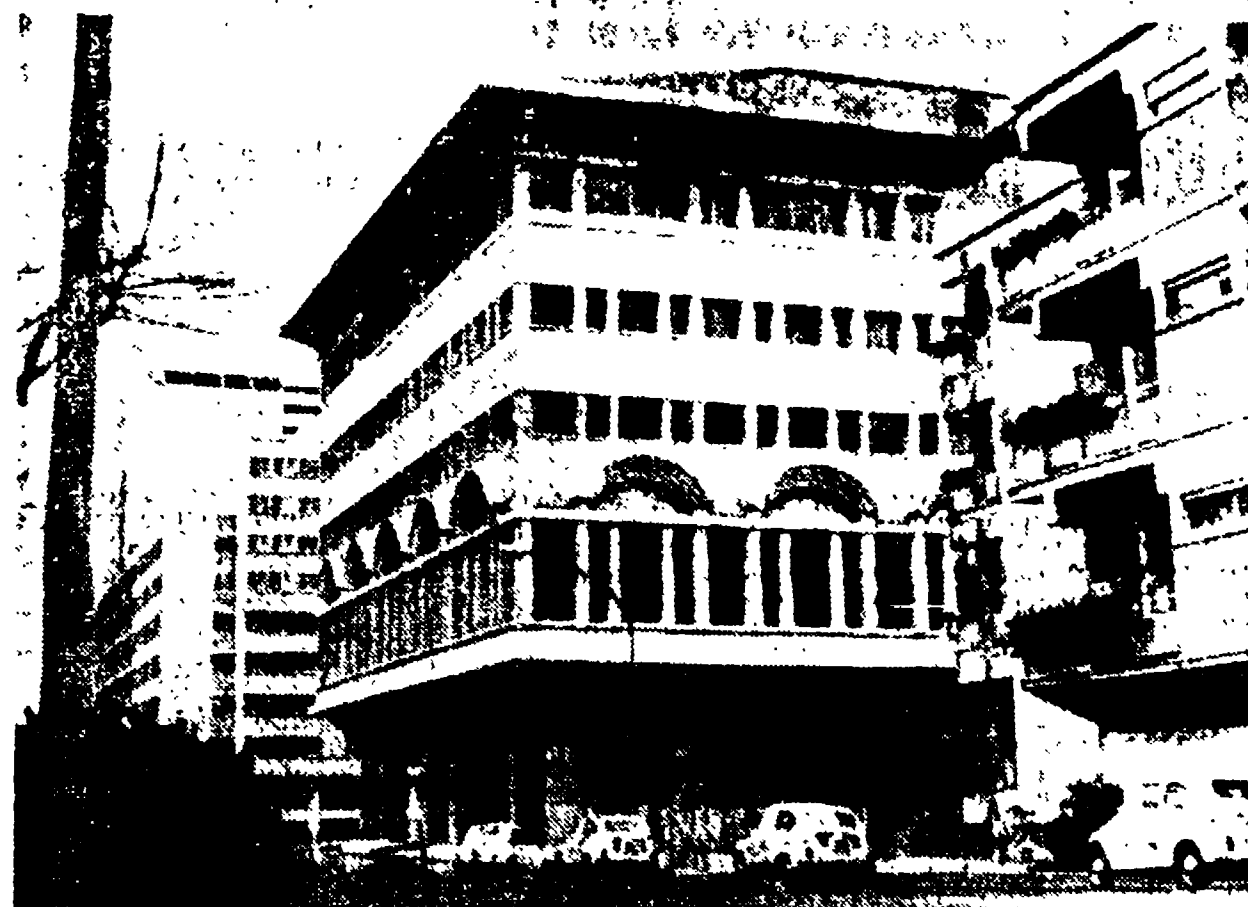


Il dibattito alla Camera



La nuova sede della Democrazia cristiana all'Eur, è stata costruita, come è risultato del dibattito in Parlamento, dall'impresa Provera e Carrari, una delle ditte che prese parte ai lavori per l'aeroporto di Fiumicino.

(Continuazione dall'8. pagina)

che tu l'abbia letta, ma è certo che non l'ha letta l'on. Togni, almeno in questa parte.

La verità, egli prosegue, è che l'illecito amministrativo consistente nello spendere soldi senza la relativa copertura, non viene punito se viene commesso da un ministro, ma viene invece punito, e gravemente, quando viene commesso da un sindaco, da un assessore o da un amministratore comunale.

Rivolto infine all'onorevole Pacciardi, il compagno Pajetta esclama: non basta essere a posto di fronte al Codice Penale; certo, non è reato essere deputato dei Manfredi.

A questo punto l'onorevole Pacciardi si alza ma non si riesce a distinguere quello che afferma, mentre l'onorevole Storti (d.c.) grida: «Tu sei deputato della Russia».

PAJETTA — Io ho l'onore di essere deputato di quegli operai che il ministro Pacciardi ha licenziato e perseguitato soltanto perché comunisti.

LECCISI (MSI), rivolto al presidente Leone — Gli tolga la parola...

PAJETTA — Eccoli lì, Pacciardi, i tuoi amici! Qualche anno fa non veniva da quella parte chi ti difendeva, perché qualcuno ricordava ancora che hai combattuto nel fango delle trincee della Spagna assieme agli operai comunisti e socialisti. Sei finito nel fango di Fiumicino con i colonnelli collaborazionisti e con gli amici dei mon, signori!

A questo punto sono scoppiati in aula i gravi tumulti. Democristiani e fascisti che da tempo cercavano la occasione dell'incidente, hanno cominciato ad urlare e sono scesi nell'emiciclo. Alcuni hanno abbandonato la tribuna, altri hanno cominciato a ribellarsi alla calma. Gli incidenti sono aumentati di intensità e per alcuni minuti non si è compresa nessuna delle parole che salivano dalla bolgia dell'aula.

Il presidente LEONE, afferrato il microfono, smarrito, ha gridato a un certo punto che la seduta era sospesa e che egli si dimetteva dalla carica. Quindi di abbandona subito dopo il suo posto. Affannose consultazioni si iniziavano tra i capi gruppo — egli dice — e la presidenza per indurlo a recedere dalla sua decisione e che avveniva nel giro di mezz'ora.

Sono le 22.30 quando il compagno PAJETTA riesce a prendere nuovamente la parola. Ciò che turba l'animo del paese — egli dice — è il calore degli accusatori, egli afferma, ma il pensiero degli scandali che non emergono. Sono pochi giorni fa un ex Alto Commissario è stato condannato dai magistrati per peculato; ebbene, egli continua ad essere deputato, a fare le leggi, a presiedere una commissione per una riforma della Corte dei conti; che ne garantisce la indipendenza e la autonomia, per la presentazione alla Camera dei bilanci, consuntivi, dell'elenco dei rendiconti, degli enti controllati; dalla Stato come preserva la Costituzione.

FANFANI assicura che in base alla legge del 1958, già un centinaio di enti sono stati sottoposti a controllo.

LEONE aggiunge che il presidente della Corte dei conti gli ha consegnato pro-

prio in questi giorni i primi volumi relativi al controllo di questi enti.

PAJETTA si compiace che finalmente l'assidua azione del suo gruppo abbia portato almeno a tali risultati, e conclude affermando che la opposizione comunista continuerà la sua battaglia perché l'Italia divenga veramente la patria di tutti i cittadini, non solo degli onesti (fascisti) e degli speculatori, ma anche di coloro che lavorano e pagano le tasse, perché l'Italia divenga un paese nuovo e pulito.

Dopo Pajetta, seguono le repliche degli on. MIGLIORI (dc), e MALAGODI (pli) che tornano a sollevare alcune questioni relative agli enti fuori gestione. Quindi il missino ROMULI (che esalta la «coerenza» di Pacciardi), il socialdemocratico ORLANDI, il monarchico indipendente DEGLI OCCHI.

A questo punto viene data lettura di un ordine del giorno Russo Spina e Cossiga (democristiani). Esso si limita a invitare il governo ad attuare i provvedimenti suggeriti dalla commissione di inchiesta, per «rafforzare la fiducia dei cittadini nello Stato di diritto, nella democrazia e nei suoi istituti, nel loro andamento e nella imparzialità della gestione della cosa pubblica», e in particolare suggerisce un migliore coordinamento tra i vari ministeri, modifiche alle norme sulla contabilità dello Stato per accelerare le pratiche, pur salvando l'esigenza del controllo.

Fanfani si leva subito a parlare e chiede la fiducia sulla reiezione della mozione comunista; ottenuta questa, chiederà l'approvazione dell'ordine democratico. Dichiarerà che è un esame attento delle motivazioni e delle richieste contenute nella mozione comunista, porta a concludere che essa è una vera e propria mozione di sfiducia, presentata in modo diverso, sottraendola, così, al rispetto delle forme imposte dal nostro regolamento.

Pertanto il governo deve porre la questione di fiducia. Con ciò però non intende procedere a una verifica della sua maggioranza, né conseguire un rafforzamento per il quale reputa non adatte le mozioni presentate in mancanza di una discussione politica chiaramente orientata. Contemporaneamente — aggiunge Fanfani — deve ricordare che il governo, avendo accettato la costituzione della commissione d'inchiesta e avendo dimostrato di accettarne le conclusioni, è disposto, per coerenza, ad accettare l'ordine del giorno che invita il governo a concludere gli atti a compiere viaggio a Londra del presidente del Consiglio e del ministro degli Esteri. L'unico immaginare che la delicata situazione del governo, in relazione al dibattito in corso alla Camera non era stata argomento secondario del colloquio. Più tardi infatti alcune indiscrezioni filtravano da ambienti bene informati. Due ipotesi sarebbero state esaminate: 1) Fiducia ottenuta col voto dei soli democristiani; 2) Fiducia ottenuta col consenso dei voti del MSI.

Si trattava, come è evidente, di ipotesi che aprono la discussione sul cambio della maggioranza e conseguente crisi con una settimana di anticipo rispetto alla data in cui formalmente PSDI e PRI hanno annunciato di uscire dalla maggioranza «convergente». Come si sia concluso il colloquio non si sa. C'è chi ritiene di sapere che Fanfani avrebbe dichiarato di esser pronto a dimettersi nel caso si fosse

Decisione sul voto

A questo punto si apre il dibattito su una delicatissima questione di ordine procedurale dal momento che il presidente Leone intende assorbita, cioè eliminata, la mozione socialista, nel caso che sia respinta quella comunista.

FERRI (psdi): Se la mozione comunista dovesse essere bocciata, la nostra non può essere considerata preclusa, essendo essa di forza e contenuto diversi.

LEONE — E' preclusa.

FERRI (psdi) — Noi non la riteniamo preclusa.

INGRAO — Noi vogliamo sapere ora, per decidere.

LACONI — Qui si tratta di far levare le castagne dal fuoco alla presidenza della Camera.

LEONE — Questo lei non lo può dire!

CACCIATORE — Qui si vota il regolamento.

Si leva a parlare a questo punto il dc COSSIGA per sostenere le ragioni del presidente Leone, che fa proprie, non solo, ma le porta anzi più avanti, affermando addirittura di voler contestare ai vari gruppi di presentatori mozioni del tipo di quella comunista e socialista.

Il compagno LACONI, subito dopo, contesta vivacemente le posizioni del deputato democristiano e del presidente Leone. La Costituzione, ha detto, obbliga ad una sola cosa: la mozione di sfiducia, essa ed essa sola, non può essere preclusa. Ma il governo non ha il diritto di imporre, per le differenziazioni interne ma che si parlano allo esterno, la procedura al Parlamento. Con minacce e ricatti si è imposto invece alla presidenza di violare la Costituzione.

LEONE — Questo attacco è inammissibile, anche se mi tocca marginalmente perché è un giudizio politico.

LACONI — E' un fatto che un regolamento non scritto si sta scrivendo in quel modo, sicché si viene a negare ai gruppi il diritto a prendere iniziative che non garbano al governo. Ed è un fatto, che il governo stesso quando pone la fiducia contro la mozione comunista, a differenza dell'on. Leone che vuole identificare le mozioni, pone una differenza con quella socialista.

A questo punto si è uno scambio di battute tra Fanfani e il compagno LACONI, il quale osserva che, con la posizione assunta, DC e psdi sono intenzionati a raggiungere un solo obiettivo: evitare il voto segreto. Lo sappia il paese — ha aggiunto LACONI — cosa c'è sotto: voi non com-

lete che si voti sulla mozione socialista perché avete paura della vostra stessa maggioranza.

Amaramente dobbiamo constatare, come alla degenerazione che il partito clericale sta imponendo al paese, sia seguito un deterioramento dei poteri del Parlamento. Occorre ritornare ai regolamenti, che sono libertà per tutti. Se questa volontà non ci sarà nella maggioranza, andremo al paese perché col suo voto ci liberi in questa battaglia di libertà.

Il missino ROBERTI accusa di aver attuato una piccola truffa e pone il problema della legittimità dell'ordine del giorno democristiano. Seguono MALAGODI e il socialista FERRI, che insiste sulla differenza sostanziale fra la mozione del PCI e quella del PSI. La mozione infatti, egli dice, non è di sfiducia al governo, bensì lo impegna concretamente ad attuare le indicazioni della commissione d'inchiesta.

LEONE, invece, ribadisce la sua posizione che è di preclusione nei confronti della mozione socialista, sostenendo che essa presenta differenze irrilevanti rispetto a quella del PCI. Conclude decidendo in tal senso, dopo violenti scontri verbali con le sinistre.

I socialisti si appellano alla Camera, negando a Leone il diritto di dare giudizi politici sulle mozioni i cui interpreti debbono essere soli i partiti.

Al voto, democristiani, liberali, repubblicani, indipendenti di destra e socialdemoc-

ratisti hanno imposto la preclusiva; mentre lo stesso schieramento ha votato per l'ammissibilità dell'ordine del giorno.

Seguono le dichiarazioni di voti. COVELLI annuncia che i monarchici non parteciperanno alla votazione, dando a questo gesto un significato di sfiducia morale e politica nei confronti del governo. MALAGODI, che rinuncia alla sua mozione, afferma che i liberali voteranno contro la mozione comunista e in favore dell'ordine del giorno governativo. A questo secondo voto, Malagodi, come peraltro REALE, per i repubblicani, intendono — affermano — soltanto il significato di accettazione della conclusione della commissione d'inchiesta. I repubblicani inoltre si astengono sulla mozione comunista.

Il socialista DE MARTINO preannuncia il voto favorevole dei socialisti alla mozione comunista e contrario all'ordine d.g. democristiano.

Quindi hanno parlato DEGLI OCCHI, FERRAROTTI, ORLANDI (psdi): i socialdemocratici voteranno come i repubblicani. I missini decidono di abbandonare l'aula al momento delle votazioni.

Arrigo Benedetti, direttore dell'Espresso, in merito a quanto ha dichiarato l'on. Pacciardi alla Camera du-

gale, il corretto buon andamento e l'efficienza delle singole amministrazioni...

«Come si vede, non c'è nulla nella lettera che cada al di fuori dell'obbligo formale di un qualsiasi governo in un momento qualsiasi. La spronazione fra le «esortazioni» fanfani e l'enormità dello scandalo è, evidentemente, enorme.

Lo stesso si può dire del lungo elenco di provvedimenti e disposizioni (Fanfani ne ha presentati tre gruppi, rispettivamente di 6, 7 e 16), già presi dai vari ministeri o che il governo nel suo insieme si prepara a prendere o a proporre: provvedimenti e disposizioni quasi tutti di carattere burocratico, rientranti nel quadro dell'ordinaria amministrazione; indistinti sul comportamento di ufficiali e funzionari, già colpiti dal giudizio della commissione d'inchiesta; studi, analisi, elaborazioni di progetti per riassetto della macchina amministrativa in questo o quel settore dell'apparato statale; misure per accentrare ancora più nelle mani del presidente del Consiglio il potere di controllare l'operato dei vari ministeri; correzioni «moralizzatrici» ai più sfacciatati episodi di nepotismo.

Impossibile riferire il lungo, triplice elenco. Ma valga questa citazione per rilevare le sensazioni di composizione dei gabinetti e delle segreterie particolari dovrà essere mantenuta nell'ambito delle norme di legge, e si dovrà evitare di chiamare a far parte persone legate da vincoli di parentela con il ministro o con i sottosegretari. Le qualità professionali e morali dei collaboratori estranei all'amministrazione — eventualmente utilizzati, specie negli uffici stampa, dovranno essere rigorosamente controllate.

Per il completamento dell'aeroporto il governo studierà il problema sottoponendo la questione al Parlamento; per la gestione e la utilizzazione si sta studiando un progetto di consorzio controllato dall'IRI.

C'è da chiedersi, a parte ogni altra considerazione, se c'era bisogno di uno scandalo di così gravi proporzioni per indurre Fanfani a presentare, come provvedimenti «eccezionali», norme così elementari di correttezza e di onestà. Se ne possono trarre soltanto amare conclusioni sul grado di corruzione insensibilità morale a cui sono giunti i detentori del potere politico. Tanto più che le stesse, orre e misere, erano state suggerite dopo lo scandalo Giuffrè, ed erano cadute nel vuoto.

Alla lettura del lungo elenco, che è stato il corpo centrale del discorso, Fanfani ha fatto precludere alcune frasi, tratte abilmente ed isolate, dal testo della relazione della commissione d'inchiesta, per dimostrare che, in fin dei conti, l'aeroporto di Fiumicino è un'opera grandiosa ed efficiente, l'amministrazione civile e militare sana nel complesso; e che insomma — come abbiamo già detto all'inizio — il problema è solo quello di potenziare, snellire, riordinare, correggere,

«per dare alla nostra amministrazione centrale e periferica ordinamenti, assetto, funzionalità corrispondenti alle necessità di uno Stato veramente moderno».

Nel corso di tutto il suo discorso, l'on. Fanfani ha chiesto per la metà dell'assemblea, non pronunciandosi su una delle questioni più importanti: il voto di fiducia al governo. A questo aspetto non ha mai accennato, ignorando così uno degli elementi di fondo del dibattito.

INGRAO — La commissione ha criticato noi o voi?

ANDREOTTI — Beh... molte critiche...

INGRAO — Non le bastano per andarsene?

ANDREOTTI — No, per ragioni di calendario. Evidentemente il ministro ha voluto alludere al fatto che con l'apertura del congresso, il 27 gennaio, il governo dovrà rassegnare le dimissioni.

La parte finale del discorso di Andreotti ha voluto essere una generica affermazione di principio, da parte del ministro, circa il fatto che egli prima di condannare una persona, preferirebbe dimettersi da ministro.

TOGNI — Fa assegnata con una regolare lettera prelo il parere del Consiglio superiore dei LL.PP.

DE GRADA — Dovrebbe fare il concorso.

TOGNI — C'è la lettera, e la Corte dei conti ha registrato il relativo decreto, senza opposizione.

DE GRADA — Ma c'è una legge, lei non la poteva ignorare.

CAPRARA — E i busti di famiglia?

TOGNI — Non esistono busti di famiglia, lei è un imputato.

CAPRARA — Cerchi dunque il dott. Selva di turno...

L'on. Togni ripete che senza voler minimamente mettere in dubbio l'opportunità della iniziativa legislativa che ha portato alla costituzione della commissione d'inchiesta, depura tuttavia la propaganda che attorno a quei risultati è stata fatta intendendo per esempio, ad opera del PCI, l'Italia di manifesti con la effigie dei tre parlamentari sotto accusa (Togni, Andreotti e Pacciardi) corredandoli di didascalie incomplete.

G. C. PAJETTA — Pubblicando in volume anche i documenti della commissione d'inchiesta.

AMADEI (PSI) — Ma erano già stati spesi 14 miliardi.

Togni continuando ad affermare di augurarsi che questi film possano essere visionati anche dai membri del Parlamento.

PAOLUCCI (PSI) — Fateli vedere alla televisione piuttosto.

Non è un espediente eccezionale — ha proseguito l'on. Togni — quello di riprendere, da film di massa, opere pubbliche, l'atto dell'inizio del lavoro. Se lo accessi fatto per malizia, ben altra documentazione avrei potuto raccogliere.

RAUCCI (PCI) — Avresti dovuto farlo e denunciare i responsabili.

Proseguendo nella sua autodifesa, TOGNI ha affermato che, egli e il «premier» l'acceleratore con la migliore decisione e con la più organica ed efficiente volontà di esquire i lavori trascorrono in qualche caso qualche esasperazione formalistica che avrebbe ritardato soluzioni e decisioni. Sarebbe stata quindi opera pubblica, a sua dire, una dichiarazione dell'on. Amadei circa supposte violazioni di legge della contabilità dello Stato.

AMADEI — Ma c'è scritto nella relazione della commissione.

TOGNI — Lei non sa leggere.

AMADEI — E lei è uno stocco.

CAPRARA — No, una faccia di bronzo.

Togni appare a questo punto visibilmente agitato. Un commosso gli porta un cognac. L'ex ministro, raccolto l'intervento del compagno Caprara, cerca i suoi appunti nella pagina che si riferisce alla assegnazione, senza concorso, della statua di Leonardo da Vinci allo scultore Peikov.

Saro chiaro anche su questo punto — annuncia. La statua fu regolarmente assegnata allo scultore Peikov, uno di quelli che non ha mai firmato i vostri appelli...

G. C. PAJETTA — E' per questo che gliela avete assegnata?

INGRAO — La commissione ha criticato noi o voi?

ANDREOTTI — Beh... molte critiche...

INGRAO — Non le bastano per andarsene?

ANDREOTTI — No, per ragioni di calendario. Evidentemente il ministro ha voluto alludere al fatto che con l'apertura del congresso, il 27 gennaio, il governo dovrà rassegnare le dimissioni.

La parte finale del discorso di Andreotti ha voluto essere una generica affermazione di principio, da parte del ministro, circa il fatto che egli prima di condannare una persona, preferirebbe dimettersi da ministro.

TOGNI — Fa assegnata con una regolare lettera prelo il parere del Consiglio superiore dei LL.PP.

DE GRADA — Dovrebbe fare il concorso.

TOGNI — C'è la lettera, e la Corte dei conti ha registrato il relativo decreto, senza opposizione.

DE GRADA — Ma c'è una legge, lei non la poteva ignorare.

CAPRARA — E i busti di famiglia?

TOGNI — Non esistono busti di famiglia, lei è un imputato.

CAPRARA — Cerchi dunque il dott. Selva di turno...

L'on. Togni ripete che senza voler minimamente mettere in dubbio l'opportunità della iniziativa legislativa che ha portato alla costituzione della commissione d'inchiesta, depura tuttavia la propaganda che attorno a quei risultati è stata fatta intendendo per esempio, ad opera del PCI, l'Italia di manifesti con la effigie dei tre parlamentari sotto accusa (Togni, Andreotti e Pacciardi) corredandoli di didascalie incomplete.

G. C. PAJETTA — Pubblicando in volume anche i documenti della commissione d'inchiesta.

AMADEI (PSI) — Ma erano già stati spesi 14 miliardi.

Togni continuando ad affermare di augurarsi che questi film possano essere visionati anche dai membri del Parlamento.

PAOLUCCI (PSI) — Fateli vedere alla televisione piuttosto.

Non è un espediente eccezionale — ha proseguito l'on. Togni — quello di riprendere, da film di massa, opere pubbliche, l'atto dell'inizio del lavoro. Se lo accessi fatto per malizia, ben altra documentazione avrei potuto raccogliere.

RAUCCI (PCI) — Avresti dovuto farlo e denunciare i responsabili.

Proseguendo nella sua autodifesa, TOGNI ha affermato che, egli e il «premier» l'acceleratore con la migliore decisione e con la più organica ed efficiente volontà di esquire i lavori trascorrono in qualche caso qualche esasperazione formalistica che avrebbe ritardato soluzioni e decisioni. Sarebbe stata quindi opera pubblica, a sua dire, una dichiarazione dell'on. Amadei circa supposte violazioni di legge della contabilità dello Stato.

AMADEI — Ma c'è scritto nella relazione della commissione.

TOGNI — Lei non sa leggere.

AMADEI — E lei è uno stocco.

Clamorose rivelazioni sul «protetto» di Pacciardi

Manfredi fu condannato a due anni di reclusione

Quando fu rescisso il contratto per Fiumicino con la sua ditta, i lavori furono affidati ad una società dietro la quale era ancora il conte



Una recente foto del conte Manfredi

Il conte Manfredi, nel 1949, fu condannato a due anni di reclusione per furto, poi ottenne il perdono giudiziale della pena, confermata dalla Cassazione e annullata. Come accadde che, nonostante questi precedenti, gli furono egualmente assegnati gli appalti nella costruzione dell'aeroporto di Fiumicino?

L'intera vicenda, con i relativi annessi, è stata rivelata ieri dal Giornale.

Nel periodo dell'occupazione tedesca, il barone Vittorio La Rocca, luogotenente generale della milizia fascista, trasferitosi al Nord al seguito della repubblica di Salò, affittò il suo lussuoso appartamento, sito a Roma in viale Liegi n. 32, alla suocera del Manfredi che andò ad abitarlo con la figlia ed il genero. Nell'appartamento esistevano due ripostigli segreti di cui il La Rocca non aveva rivelato l'esistenza al Manfredi. I ripostigli contenevano oggetti di valore.

Nel giugno del '45 i carabinieri fecero una irruzione nell'appartamento e scoprirono che il primo ripostiglio era stato saccheggiato e che il secondo era intatto. Il conte Manfredi si giustificò affermando che il contenuto del ripostiglio era stato asportato da partigiani, ma una parte di esso fu invece ritrovata in casa di suoi parenti. L'ex luogotenente della milizia La Rocca lo denunciò ed il Manfredi e la moglie dovettero comparire in tribunale. In prima istanza Manfredi fu assolto con formula dubitativa, e la moglie Elena Carpi condannata ad otto mesi. In appello, nel 1949, il Manfredi si ebbe due anni e la moglie la conferma della precedente condanna. Nel '55 il conte fu riabilitato per buona condotta (aveva ottenuto una medaglia d'argento per «benemerite partigiane» sollecitata dal Vaticano).

Orbene, come è potuto accadere che, nonostante questi precedenti, al Manfredi si affidassero in appalto molti dei lavori per la costruzione dell'aeroporto di Fiumicino? Tecnicamente una risposta c'è, anche se ingenua: il conte compariva solo come presidente della società e non doveva esibire il certificato penale, la carica di consigliere delegato egli la lasciava infatti volentieri ad altre persone.

Ma vi è di più. Nel '52, malgrado l'opposizione del col. Pezzi, il contratto con il Manfredi fu rescisso, ma la nuova gara fu vinta dalla società «Cist-Fond».

Orbene anche dietro questa nuova ragione sociale si celava l'onnipotente conte, che, profittando delle condizioni disastrose in cui era venuta a trovarsi la società, era riuscito a poco a poco, prima attraverso uomini di fiducia e poi in prima persona, ad impadronirsi delle azioni: conte Manfredi (1750 azioni), donna Elena Carpi (680 azioni), monsignor Terzani (570 azioni). La società aveva già appaltato i lavori del secondo lotto dell'aeroporto di Fiumicino e ne appaltava altri cinque per un importo complessivo di nove miliardi.

Il conte Manfredi, insomma, estramesso dalla porta, rientrò dalla finestra; divenne, in una parola, il successore di se stesso.